

Emanuela Mollo

## Le “chiuse” alpine fra realtà e mito\*

Da secoli l'immagine delle chiuse tramandata dalla fantasia collettiva è quella di una struttura poderosa e compatta, di un'enorme muraglia che sbarra completamente la strettoia di una valle alpina<sup>1</sup>. A consolidare questa immagine romantica ha contribuito anche il ricordo dell'epica impresa di Carlo Magno, che proprio alle chiuse della valle di Susa, nel 773, sbaragliò l'esercito di Desiderio, attestato su posizioni ritenute imprendibili. L'interesse suscitato dall'episodio che segnò le sorti del regno longobardo ha indotto ad identificare per molto tempo le chiuse alpine con la sola chiusa valsusina, l'unica che godesse di solida fama storiografica, ma il fenomeno, in realtà, è di portata ben più ampia ed è collegato con la creazione di un confine fortificato lungo tutto

---

\* Il presente contributo riprende, con alcune rielaborazioni e con essenziali aggiornamenti, un precedente articolo: E. MOLLO, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, LXXXVI (1986), pp. 333-390, ora in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 41-91. A tale articolo si rimanda per l'indagine non solo sulle *Clusae Langobardorum*, ma più in generale su tutto il sistema delle chiuse alpine e per l'analisi più ampia delle fonti.

<sup>1</sup> Il termine *clusa*, con le varianti *claustra* e *clausura*, indica genericamente uno sbarramento naturale o artificiale, ma applicato alle Alpi assume il significato peculiare di struttura fortificata che sfrutta le difese naturali offerte dal restringimento di una valle. Cfr. P. DUPARC, *Les cluses et la frontière des Alpes*, in “Bibliothèque de l'École des chartes”, CIX (1952), pp. 5-31. I riferimenti alla muraglia cinese o agli imponenti valli romani a proposito delle chiuse sono espliciti in molte opere erudite: G. REGALDI, *La Dora. Cap. III. Da Susa al Pirchiriano*, in “Rivista contemporanea”, XV (1858), pp. 295-306; ACROFILO (pseud. di C. RATTI), *Le Termopili subalpine. Bozzetto storico descrittivo*, in “Miscellanea di Storia Subalpina”, II (s.d., ma ca. 1880-82), pp. 61-75; P. BACCO, *Cenni storici su Avigliana e Susa*, Susa 1881, pp. 59-64; R. BRAYDA, *Il medioevo in Val di Susa*, Torino 1885, pp. 4-5; E. ODIARD DES AMBROIS, *Un ignorato valico militare traverso le Alpi nell'VIII secolo*, in “Rivista del Club Alpino Italiano”, XLI (1922), pp. 127-130; M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa. Tradizioni, leggende*, Torino 1976, pp. 43-45.

l'arco alpino. Appare perciò importante ripercorrere le vicende che portarono alla creazione di questo confine, esaminando le caratteristiche che esso assunse e i mutamenti che subì nel tempo. Parallelamente però è necessario analizzare la cospicua tradizione erudita sull'argomento perché essa permette di cogliere chiaramente le forme di rappresentazione mentale che si associano all'idea del confine alpino.

## La creazione di una frontiera fortificata nelle Alpi

Alla fine del IV secolo S. Ambrogio, vescovo di Milano, afferma che la sola speranza di salvezza dai nemici che premono sull'Italia è riposta in "Alpium vallo"<sup>2</sup>. In questo periodo dunque le Alpi non sono più una seconda linea arretrata in appoggio al *limes*, ma sono l'unica frontiera in qualche modo ancora difendibile di fronte alla pressione delle popolazioni germaniche.

Già in passato le Alpi erano state teatro di vicende belliche, ma i provvedimenti adottati si presentavano più come una risposta a singole contingenze che non come la realizzazione di un disegno strategico complessivo: è il caso, ad esempio, della fortificazione dei valichi dalla Rezia al Quarnaro durante l'invasione dei Quadi e dei Marcomanni nel 166 d.C.<sup>3</sup>

In età costantiniana si ha indubbiamente un potenziamento della difesa alpina con l'istituzione di legioni, come la I, II, III Iulia Alpina, specificamente deputate al presidio dei valichi alpini. Ma è tra la fine del IV e l'inizio del V secolo che si attua compiutamente una strategia della difesa in profondità attraverso il controllo delle principali arterie transalpine. Significativa è a questo proposito la testimonianza iconografica contenuta nella *Notitia Dignitatum*, organigramma delle cariche civili e militari del tardo impero, databile tra fine del IV e inizio del V secolo<sup>4</sup>. Con la dicitura "tractus Italiae circa Alpes" sono raffigurati una città fortificata e due tratti paralleli di mura, intervallati da torri, che dalla cima di due montagne gemelle convergono a sbarrare il fondovalle. È necessaria una certa cautela nel tentare di identificare con precisione i luoghi rappresentati, in cui si sono volute di volta in volta riconoscere Aquileia o le chiuse di Bard in valle d'Aosta. Il documento tuttavia ha grande importanza come testimonianza di un sistema difensivo alpino sintetizzato negli elementi ritenuti qualificanti: città fortificate, usate come base di acquartieramento e di

<sup>2</sup> SANCTI AMBROSII MEDIOLANENSIS EPISCOPI *De excessu fratris*, I, 31, in SANCTI AMBROSII *Opera*, pars septima, a cura di O. FALLER, Wien 1955 (*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 73), pp. 226-227.

<sup>3</sup> MOLLO, *Le Chiuse* cit., pp. 336-338.

<sup>4</sup> *Notitia Dignitatum tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis*, a cura di O. SEEK, Berlin 1876, c. XXIX.



Le Chiuse delle Alpi secondo la *Notitia Dignitatum Occidentis* (V secolo).

appoggio, e una rete di fortificazioni minori di costruzione più recente, tra cui le chiuse, che hanno la funzione di sbarrare le valli alpine nei punti in cui esse si restringono e costituiscono un passaggio obbligato delle strade.

È ovvio dunque che la creazione delle chiuse è un fenomeno che interessa tutto l'arco alpino e ciò è dimostrato dalle *Honorantie civitatis Papie*, testo miscelaneo di cui la prima parte è stata composta nell'XI secolo, ma con riferimento ad una situazione precedente, ascrivibile al X secolo<sup>5</sup>. Nel testo si rivendicano i diritti della camera regia di Pavia e si ricorda l'accordo raggiunto di un contributo forfettario che avrebbe esentato i commercianti inglesi dai pedaggi delle chiuse. In questo contesto viene riportato un elenco di località che può essere considerato indicativo per la localizzazione di massima di alcune chiuse tardoantiche, di cui "... prima est Secusia (Susa, in valle di Susa), secunda Bardo (Bard, in valle d'Aosta), tertia Belinzona (Bellinzona, nel Canton Ticino), quarta Clavenna (Chiavenna), quinta Balzano (probabilmente Klausen o Sigmundskron, presso Bolzano), sexta Volerno (presumibilmente Volargne, vicino a Verona, nella valle dell'Adige), septima Trevile (forse Quero, vicino a Treviso), octava Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce (S. Pietro di Carnia, vicino a Zuglio, lungo la strada per il passo di Monte Croce Carnico), nona prope Aquilegiam, decima Forum Iulii (Cividale)". L'identificazione dei siti non è sempre agevole, ma il documento evidenzia in modo inequivocabile la distribuzione delle chiuse lungo tutto l'arco alpino e il loro stretto rapporto con i percorsi stradali.

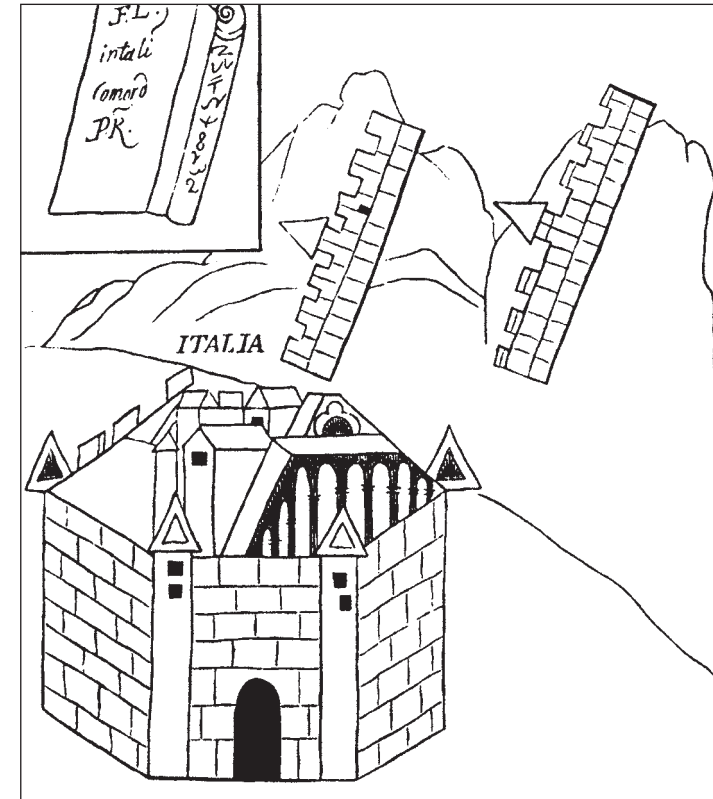
L'importanza strategica di queste fortificazioni è ben testimoniata da Cassiodoro, secondo cui, all'inizio del VI secolo, 60 uomini erano sufficienti a difendere le *clausurae Augustanae*, probabilmente da individuare nella stretta di Bard. La menzione delle chiuse da parte di Cassiodoro e un proclama di Teodorico, diretto "universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clausuris praesunt"<sup>6</sup>, dimostrano che in età gotica queste strutture erano ancora efficienti e che esisteva una forma di difesa dell'area alpina attraverso il controllo delle strade di sicura derivazione tardo-imperiale. Anche i Bizantini, stando alla testimonianza di Giorgio Ciprio, presidiarono almeno parzialmente le fortificazioni del *limes* alpino, poi abbandonate in seguito alla conquista longobarda<sup>7</sup>.

I Longobardi riutilizzarono a loro volta alcune fortificazioni tardoantiche,

<sup>5</sup> C. BRUHL, C. VIOLANTE, *Die "Honorantie civitatis Papie"*, Wien 1983, pp. 16-17, 77 sgg. Una proposta di localizzazione delle principali chiuse alpine è in MOLLO, *Le Chiuse* cit., pp. 344-355.

<sup>6</sup> CASSIODORO *Variae*, II, 5; II, 19, a cura di T. MOMMSEN, Berlin 1894 (*Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, XII), pp. 49-50, 57.

<sup>7</sup> P. M. CONTI, *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romanis" di Giorgio Ciprio*, La Spezia 1975, pp. 44-52.



Una trascrizione grafica delle Chiuse tratta dalla *Notitia Dignitatum Occidentis* (da Ramella).

come dimostrano due editti di Rachis (746) e di Astolfo (750), che contengono istruzioni ai *clusarii* di non permettere ad alcuno il transito attraverso le chiuse, senza la presentazione di un permesso regio. Significativa è anche la preoccupazione dei re longobardi di mantenere efficienti le chiuse sia pur con apprestamenti rapidi e non solidissimi a complemento delle strutture più antiche: Astolfo nel 750 ordina "de clusas que disrupte sunt restaurentur", mentre Desiderio farà consolidare le chiuse "fabricis et diversis maceriis", cioè con materiali di recupero<sup>8</sup>. Del resto proprio alle chiuse della valle di Susa, più volte teatro di scontri tra Franchi e Longobardi, si concentra la difesa longobarda nel 773.

La conquista franca segna una cesura nelle vicende del *limes* alpino. Nel

<sup>8</sup> Gli editti dei sovrani longobardi contenenti istruzioni per la gestione delle chiuse sono riportati in DUPARC, *Les cluses* cit., pp. 20-23. Il provvedimento di Desiderio di consolidare le chiuse "fabricis et diversis maceriis" è ricordato nel *Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, I, Paris 1955 (I ed. 1866), p. 495.



periodo carolingio infatti il ruolo delle Alpi come confine militare non è più giustificato dal nuovo assetto politico territoriale. A questo profondo cambiamento si collega la trasformazione delle chiuse da sbarramento difensivo a luogo di esazione dei pedaggi, come dimostra la comparsa nei documenti del termine *exclusiaticum*, con riferimento al pedaggio riscosso alle chiuse. Dopo l'VIII secolo vi sarà ancora un'utilizzazione militare delle chiuse, ma sarà episodica: ad esempio, Ludovico il Pio nell'817, Lotario nell'837, Ugo nel 943, per citare solo alcuni esempi, ordinano di rinforzare e presidiare le chiuse<sup>9</sup>. Tuttavia un sistema difensivo distribuito su tutto l'arco alpino era possibile solo se vi era un potere centrale efficiente, in grado di garantirne il controllo complessivo. Con il progressivo sgretolamento del potere centrale e la parallela affermazione di poteri locali si viene invece definendo un'organizzazione del territorio e quindi della difesa estremamente frazionata. Se a questo si aggiunge la difficoltà di controllare percorsi stradali più variabili rispetto a quelli romani, diventa chiaro come vengano progressivamente meno i presupposti che avevano determinato la costruzione delle chiuse, le quali in tempi più o meno lunghi saranno sostituite da fortificazioni meglio rispondenti alle nuove strategie territoriali.

## Le chiuse della valle di Susa

Le vicende delle chiuse della valle di Susa possono essere considerate un esempio delle trasformazioni che interessarono tutto il sistema fortificato alpino. La chiusa di Susa, lungo la strada che attraverso i valichi del Monginevro e del Moncenisio collegava la pianura padana alla Francia, ebbe un ruolo fondamentale nelle guerre tra Franchi e Longobardi nel 755, nel 756 e infine nel 773. La chiusa, stando alla testimonianza della *Cronaca di Novalesa*, era localizzata tra Caprie e il comune di Chiusa, menzionato come “villula nomine Clusa” nell'XI secolo<sup>10</sup>. Questa zona, strategicamente importante sin dall'antichità, corrisponde al punto più stretto della valle, dove era possibile controllare sia il percorso romano sulla sinistra della Dora sia la strada medievale sulla destra del fiume.<sup>11</sup>

Dopo la caduta del regno longobardo la chiusa valsusina, pur non avendo

<sup>9</sup> DUPARC, *Les cluses* cit., pp. 21-23.

<sup>10</sup> *Cronaca di Novalesa*, III, 9, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, pp. 146-149. Nella Cronaca di S. Michele della Chiusa è invece menzionata la “villula nomine Clusa” che Ugo di Mont-boissier, fondatore del monastero clusino, acquista dal marchese Arduino: *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, a cura di G. SCHWARTZ, E. ABEGG, Leipzig 1834 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX, pars II), p. 967.

<sup>11</sup> A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. WATAGHIN CANTINO, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, LXXIX (1981), II, pp. 362-366.



Veduta panoramica delle Chiuse, a destra l'abitato di Chiusa San Michele e la Sacra; in primo piano Condove e il Monte Mura.

più una finalità difensiva immediata, mantiene comunque un ruolo di confine e di preciso riferimento geografico, come è attestato dalla *Divisio Regnorum* in cui Carlo Magno nell'806 concede al figlio Ludovico “Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem Segusiam usque ad clusas”<sup>12</sup>. Nell'845 Lotario, confermando i diplomi di Carlo Magno e di Ludovico a favore della Novalesa, esenta l'abbazia da ogni pedaggio compreso il *clusiaticum*, segno che da questo momento la chiusa comincia ad assolvere un ruolo prevalentemente economico. Un *clusarius* è del resto attestato in una donazione della contessa Adelaide alla prevostura di Oulx nel 1073. La stessa Adelaide accorda nel 1083 alla prevostura di Oulx l'esenzione dal teloneo “de rebus omnibus que per Clusa in Secusia transierint”. Nel 1137 Amedeo III concede invece a S. Maria di Lucedio l'esenzione da ogni pedaggio sulle sue terre e ordina che agli uomini del monastero “liceat clusa transire”<sup>13</sup>.

La scomparsa delle chiuse sembra avvenire nel corso del XII secolo, perché

<sup>12</sup> *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS, I, Hannover 1983 (*Monumenta Germaniae Historica, Legum sectio II*), p. 127, doc. 45.

<sup>13</sup> Le donazioni del 1073 e del 1083 a favore della prevostura di Oulx si trovano in *Le carte della prevostura di Oulx*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 45), p. 32, doc. 25 e p. 49, doc. 38. La concessione di Amedeo III è riportata in *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 65), p. 11, doc. 11.

non viene più menzionata la chiusa come riferimento geografico qualificante della strada della valle di Susa, ma compare l'attestazione di S. Ambrogio. Analogamente in un atto del 1233, con cui Amedeo IV conferma le esenzioni concesse al monastero di S. Maria di Lucedio da Amedeo III, non compare più la formula "clusa transire", presente invece in una precedente conferma di Umberto III del 1149<sup>14</sup>.

Sulla base di una più ampia ricerca condotta su numerose chiuse alpine sembra comunque di poter affermare che tali strutture non sorsero mai in corrispondenza di *stationes* doganali, rispetto alle quali risultano sempre spostate di alcuni chilometri, né assolvero a loro volta funzioni commerciali prima dell'VIII-X secolo. A questo periodo risale la trasformazione da strutture difensive a barriere doganali, trasformazione che tuttavia col passare del tempo si consolidò in forme diverse a seconda delle situazioni locali. Infatti alcune chiuse persero completamente la loro valenza militare a favore di una preminente funzione commerciale, in altri casi i due ruoli coesistettero a lungo accanto a quello di confine giurisdizionale tra diocesi<sup>15</sup>. In questo quadro composito una presunta inerzia della strutture materiali non è concepibile; esse infatti si modificarono progressivamente in risposta ai cambiamenti di funzione e di importanza dei luoghi dove erano sorte.

## La struttura materiale delle chiuse

In assenza di un'adeguata documentazione archeologica risulta piuttosto difficile affermare con certezza quale fosse la struttura delle chiuse, anche perché a tale proposito le fonti scritte appaiono povere di notizie. Un'eccezione è costituita dalla *Cronaca di Novalesa*. Il cronista ricorda infatti che nel 773 Desiderio aveva ordinato di sbarrare tutte le valli e gli ingressi dell'Italia "muro et calce de monte ad montem et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere". Per quanto riguarda specificamente la chiusa di Susa, secondo il cronista, erano ancora visibili ai suoi tempi le fondamenta dei muri che andavano dal monte Porcariano sino al villaggio di Caprie, dove i Longobardi avevano costruito un *palatium* per seguire gli avvenimenti<sup>16</sup>. L'immagine di

<sup>14</sup> *Documenti inediti* cit., pp. 18-19, doc. 19. Cfr. anche SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 261, n.98.

<sup>15</sup> Mentre in alcuni casi i confini tra le circoscrizioni ecclesiastiche coincidevano esattamente con i siti delle chiuse, in valle di Susa il confine tra le diocesi di Torino e di Moriana era situato al ponte Volonia, presso Avigliana. G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall'VIII al X secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCIX (2001), pp. 369-370.

<sup>16</sup> *Cronaca di Novalesa* cit., III, 9, pp. 146-149.

muraglioni intervallati da torri che si appoggiano ad un *palatium* è simile alla raffigurazione della *Notitia Dignitatum* e sembra corrispondere almeno parzialmente a verità. Un sistema concatenato di muraglioni e torri è stato individuato nelle Alpi Giulie, ma in quell'area un sistema di questo genere aveva una sua giustificazione poiché il territorio era particolarmente esposto; in altri luoghi, soprattutto dove i monti scendono a ridosso di un fiume e dove i fondovali erano paludosi, la costruzione di massicce muraglie doveva risultare non solo impossibile ma anche superflua.

La concezione di un confine alpino invalicabile ha indubbiamente indotto a riproporre per epoche più antiche caratteristiche strutturali che si affermano solo in piena età medioevale. Gli statuti di Treviso del XIII – XIV secolo ordinano, ad esempio, che alla chiusa di Quero vengano costruiti un solido muro e buone spinate (sbarramenti costituiti da siepe spinosa viva) che chiudano la strettoia dal monte al Piave, in modo che nessuno possa transitarvi se non attraverso la porta della chiusa. A Quero sorgeva già una torre, ma evidentemente non esistevano massicci sbarramenti anteriori al periodo considerato, poiché la fonte non accenna a restauri di strutture più antiche, ma parla di costruzione *ex novo*. Anche gli attuali resti di muraglioni in corrispondenza delle chiuse di Bellinzona, Castelmur, Klausen risalgono all'epoca basso medioevale, così come medievali sono le fonti che ricordano anche per l'antichità l'erezione di imponenti mura<sup>17</sup>. La documentazione archeologica attesta invece per il periodo tardoantico due soli elementi: torri e in taluni casi recinti fortificati. Le strutture delle chiuse, cui era sicuramente collegato un sistema di torri di avvistamento, non dovevano comunque essere solidissime, come dimostrano i rapidi apprestamenti posti in opera dai Longobardi per consolidarle. Neppure i Longobardi si preoccuparono di creare delle fortificazioni massicce in corrispondenza delle chiuse, che restaurarono con *macerie*<sup>18</sup>, cioè murature eseguite con tecniche veloci e materiali di riutilizzo. In epoca longobarda poi queste strutture dovevano essere completate da torri di legno, da *propugnacula* (bastioni) e da fossati.

L'indagine sulle strutture materiali permette di completare il quadro che si è venuto progressivamente delineando delle chiuse. Lo sbarramento dei solchi vallivi fu indubbiamente un momento fondamentale della creazione nella tarda antichità di un confine fortificato nelle Alpi. Tuttavia il controllo militare dell'area alpina non si organizzò secondo una concezione lineare, ma per distretti difensivi, secondo le tecniche della difesa in profondità. Le chiuse furono un elemento importante, ma mai il centro, dei sistemi fortificati. Peraltro la loro

<sup>17</sup> *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984, p. 453. Per la struttura materiale delle chiuse e per le fonti relative cfr. MOLLO, *Le Chiuse* cit., pp. 355-358.

<sup>18</sup> Cfr. sopra, n. 8.



favorevole posizione rispetto agli assi stradali giustifica la particolare attenzione che si presta a queste strutture nei momenti di crisi, quando più consistenti appaiono le minacce provenienti d'oltralpe. L'effettiva efficacia militare delle chiuse fu però sempre assai limitata e ogni qualvolta la difesa dell'area alpina si concentrò in questi punti furono inevitabili pesanti sconfitte militari. L'immagine delle chiuse come una rigida e immutabile linea di frontiera non corrisponde dunque a realtà, ma quali siano le forme di percezione del confine alpino è chiaramente avvertibile nella tradizione storiografica sulla chiusa valsusina.

### Le chiuse della valle di Susa nella tradizione storiografica

La tradizione erudita si basa principalmente sulla *Cronaca di Novalesa*, redatta verso la metà dell'XI secolo, e in misura minore sul *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui<sup>19</sup>, databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Un dato accomuna le due cronache: in entrambi i testi lo scontro tra i Franchi e i Longobardi alle chiuse, ricordato in modo molto scarno dalle fonti contemporanee o di poco successive all'avvenimento, si amplia notevolmente, arricchendosi di particolari suggestivi.

Nel terzo libro della *Cronaca di Novalesa* è narrato un episodio che non ha mancato di attirare l'attenzione degli studiosi. Dopo avere descritto le fortificazioni longobarde in valle di Susa e avere ricordato gli inutili tentativi dei Franchi di forzare le difese nemiche, il cronista novalicense afferma che un giullare longobardo avrebbe cantato una canzone in cui si diceva in grado di guidare i Franchi nel regno d'Italia senza colpo ferire. Dopo avere ottenuto da Carlo Magno la promessa di un premio, il giullare “abbandonando i sentieri conosciuti, conduceva il re coi suoi lungo la cresta di un monte e questo cammino fino ad oggi si chiama via Francorum, via dei Franchi. Una volta discesi dal monte, giunsero in un villaggio della pianura il cui nome era Giaveno, ed ivi radunatisi schierarono l'esercito contro Desiderio. Desiderio immaginava di avere Carlo davanti a sé pronto per la battaglia; Carlo invece sceso dal monte si precipitava alle loro spalle. Quando Desiderio si accorse di ciò che era avvenuto, salito a cavallo, fuggì a Pavia”<sup>20</sup>. Con il motivo del tradimento del giullare longobardo il cronista novalicense introduce una variante di grande rilievo rispetto alle versioni dell'avvenimento tramandato dalla storiografia ufficiale.

<sup>19</sup> IACOBI AB AQUIS *Chronicon Imaginis Mundi*, a cura di G. AVOGADRO, Torino 1848 (*Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, III). Cfr. anche G. GASCA QUEIRAZZA, *Gesta Karoli Magni Imperatoris. Storia e leggenda nella “Cronica Imaginis Mundi” di frate Jacopo d'Acqui*, Torino 1969, pp. 12 sgg.

<sup>20</sup> *Cronaca di Novalesa* cit., III, 14, p. 154.



Il giullare informatore di Carlo Magno è una figura che il Cronista della Novalesa considera un personaggio storico.

Infatti la maggior parte delle fonti anteriori alla *Cronaca di Novalesa*, pur concordando nell'affermare che la rotta longobarda alle chiuse avvenne senza combattimento, fornisce dell'episodio spiegazioni diverse. Da un lato le fonti “ufficiali” attribuiscono il successo di Carlo a un'abile manovra strategica, in cui le truppe franche utilizzarono un sentiero di montagna che permise loro di aggirare le posizioni nemiche; dall'altro gli scrittori di ambiente ecclesiastico parlano semplicemente di miracolo, volendo presentare Carlo come strumento di vendetta divina e come campione dei diritti oltraggiati del trono di S. Pietro<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> F. LECOY, *Le “Chronicon Novaliciense” et les légendes épiques*, in “Romania”, LXVII (1942), pp. 23-25.

Tuttavia nel *Chronicon Salernitanum*<sup>22</sup>, databile intorno alla metà del X secolo, si accenna ad alcuni nobili longobardi che avrebbero inviato un'ambasciata a Carlo Magno, invitandolo a scendere in Italia e promettendo di consegnare Desiderio e le sue ricchezze. In questo testo il motivo del tradimento è dunque già ventilato, ma in termini decisamente diversi rispetto alla *Cronaca di Novalesa*, poiché non è collegato all'aggiramento delle chiuse, episodio sconosciuto al cronista salernitano. L'episodio del giullare, su cui si è concentrata l'attenzione della critica, non è che l'esempio più vistoso di una lunga serie di anomalie che caratterizzano la versione novalicense degli avvenimenti del 773.

La prima anomalia si riscontra già nella narrazione dell'ingresso come novizio nel cenobio novalicense del futuro abate Frodoino, ai tempi di Liutprando e Pipino; il cronista infatti non solo pare confondere, in alcuni punti del racconto, Pipino e Carlo Martello, ma indica in Desiderio il diretto successore di Liutprando, senza menzionare Astolfo e senza accennare ai contrasti insorti in quel periodo tra Franchi e Longobardi, né alle spedizioni franche in Italia nel 755 e nel 756, né alle battaglie che ebbero luogo alle chiuse in quegli anni. Inoltre il cronista tace la manovra a tenaglia operata da Carlo mediante la divisione dell'esercito e l'invio di un contingente di uomini al comando dello zio Bernardo lungo la via del Gran S. Bernardo<sup>23</sup>.

Evidentemente il cronista conosce gli annali carolingi, in cui, pur non parlando d'aggiramento, si ricorda la strategia di Carlo di inviare un manipolo di uomini lungo un percorso alpino diverso da quello della valle di Susa. Inoltre egli è sufficientemente pratico dei luoghi per sapere dove potevano essere localizzate le chiuse, ma soprattutto per essere al corrente dell'esistenza, almeno ai suoi tempi, di una strada secondaria e meno frequentata rispetto al grande asse internazionale, attraverso cui era possibile da Susa raggiungere Giaveno e quindi Avigliana, passando per la val Sangone anziché per la valle di Susa<sup>24</sup>. La denominazione stessa di "via Francorum", attribuita dal cronista alla strada

<sup>22</sup> *Chronicon Salernitanum*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1939 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, III), p. 476.

<sup>23</sup> Gli annali carolingi forniscono versioni molto simili degli avvenimenti citati: *Annales regni Francorum qui dicuntur Annales Laurissenenses maiores et Einhardi*, a cura di F. KURZE, Hannover 1895 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6), pp. 12-14; *Chronicon quae dicuntur Fredegarii Scholastici continuationes*, a cura di B. KRUSCH, Hannover 1888 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, 2), pp. 184-185; *Annales Mettenses priores*, a cura di B. DE SIMSON, Hannover 1905 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 10), pp. 47-48, 90; *Chronicon Moissacense*, a cura di H. PERTZ, Hannover 1826 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 1), pp. 293-294; *Liber Pontificalis* cit., p. 495.

<sup>24</sup> P. BACCO, *Cenni storici* cit., p. 62.

percorsa da Carlo Magno, non può certo considerarsi un contributo originale, dal momento che la definizione sembra essere una semplice variante della più comune "via Francigena", con cui venivano indicati la strada della valle di Susa e più in generale i percorsi che collegavano Roma alle regioni transalpine<sup>25</sup>. Inoltre la storia tramanda numerosi esempi di armate, attestate su posizioni ritenute imprendibili, eppure aggirate e sconfitte; episodi in cui generalmente hanno un ruolo fondamentale i sentieri di montagna e i personaggi – traditori o partigiani – di origine locale<sup>26</sup>.

A conclusione di questa analisi è possibile individuare con chiarezza i meccanismi mentali in base a cui opera l'autore della *Cronaca*. Il cronista novalicense, particolarmente attratto dalla figura di Carlo Magno e dalle sue gesta, non poteva certo trascurare l'epico scontro avvenuto in valle di Susa tra Franchi e Longobardi. Tale esigenza narrativa si scontrava però con la povertà e la secchezza delle fonti contemporanee agli avvenimenti, inadeguate alla sua volontà di enfatizzare la vicenda. Egli quindi supera l'ostacolo ricorrendo non a leggende inventate di sana pianta, come spesso si è pensato, ma ad una rielaborazione letteraria sia di dati reali sia di episodi mutuati da altri testi<sup>27</sup>. Il successo dell'operazione è testimoniato dalla nascita di una cospicua tradizione erudita che proprio nella *Cronaca di Novalesa* ha il suo riferimento principale.

Nel XVI e nel XVII secolo non esiste ancora una consolidata tradizione letteraria sulla chiusa valsusina e solo la conoscenza o meno della fonte novalicense determina le diverse versioni<sup>28</sup>. Un momento fondamentale per la formazione della tradizione erudita è la pubblicazione della *Cronaca di Novalesa* nei *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>29</sup>, ad opera di Muratori, nel 1726, che contribuisce alla conoscenza e alla diffusione del testo. A partire da questo momento sempre più spesso si fa riferimento alla *Cronaca* e i dati riguardanti le chiuse e il loro aggiramento cominciano ad esser noti anche a chi non maneggia direttamente la fonte.

<sup>25</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 23-31.

<sup>26</sup> LECOY, *Le "Chronicon Novalicense"* cit., p. 24; J. BÉDIER, *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, Paris 1917, pp. 175-176.

<sup>27</sup> Per quanto riguarda l'episodio del giullare, Lecoy ritiene che il cronista novalicense abbia ricalcato un passo di Livio in cui viene descritto l'aggiramento dell'esercito di Filippo V di Macedonia da parte di Tito Quinzio Flaminio, grazie all'intervento di un pastore del luogo, che avrebbe mostrato al console un sentiero sconosciuto. Anche la *cantiuncula* del giullare non sarebbe altro che il calco di alcuni versi di Ennio. Cfr. LECOY, *Le "Chronicon Novalicense"* cit., pp. 32-46.

<sup>28</sup> Per l'analisi delle opere di Carlo Sigonio, Filiberto Pingone, Filippo Malabaila, Emanuele Tesauro si rimanda a MOLLO, *Le Chiuse* cit., pp. 367-368.

<sup>29</sup> *Chronici monasterii novalicensis fragmenta quae supersunt*, a cura di L.A. MURATORI, Milano 1726 (*Rerum Italicarum Scriptores*, II-2), pp. 700-764.





Suggestiva immagine dell'abbazia di Novalesa.

Determinante è la pubblicazione nel 1822 dell'*Adelchi* manzoniano. Manzoni rifiuta la versione novalicense del giullare che mostra a Carlo la strada della val Sangone, bollandola come non degna di fede. Ad essa egli oppone l'autorità storica di Agnello Ravennate, autore, verso la metà del IX secolo, del *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*<sup>30</sup>, in cui viene detto che il diacono Martino "Francis Italiae iter ostendit". La notizia in sé non è particolarmente significativa, ma, se viene letta in relazione all'aggiramento descritto dal cronista novalicense, può essere considerata un riferimento allo stesso episodio, come appunto crede Manzoni che sostituisce la figura del diacono Martino a quella del giullare.

Trascurando l'*Adelchi*, opera poetica in cui l'elemento storico è marginale, è interessante soffermarsi sugli scritti che ne costituiscono il corollario. Nel 1820 Manzoni scrive una lettera a Luigi Paroletti in cui chiede indicazioni su

<sup>30</sup> AGNELLI *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannover 1878 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), p. 381.

Giaveno, località a lui sconosciuta e formula l'ipotesi che la "via Francorum", ricordata dal cronista novalicense, fosse Villafranca in valle d'Aosta<sup>31</sup>. Evidentemente Manzoni non conosceva affatto la valle di Susa e i luoghi menzionati nella *Cronaca* e a questa sua lacuna si collega una questione solo apparentemente oscura e che molto ha fatto discutere: perché la descrizione del percorso seguito dal diacono Martino nell'*Adelchi* corrisponda alla valle di Viù e non alla val Sangone. Manzoni stesso ne fornisce implicitamente la spiegazione nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in cui scrive: "... il punto dove i Franchi si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco novalicense, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si radunarono al vico Gavense. Giaveno infatti è posta al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù ..." <sup>32</sup>. Paroletti doveva quindi aver risposto, cassando l'ipotesi concernente Villafranca e dando indicazioni su Giaveno con l'uso forse non esplicito del riferimento orografico per localizzare la zona. È sufficiente che Manzoni abbia interpretato la destra orografica come la destra effettiva della valle ed ecco che Giaveno risulterebbe in valle di Viù anziché in val Sangone. La diffusione dell'*Adelchi* determina dunque la nascita di una variante della tradizione valsusina che attribuisce al diacono Martino il ruolo ricoperto dal giullare nella versione novalicense.

Da entrambe le posizioni prende le distanze Modesto Paroletti, che giudica romantico quanto viene narrato intorno al giullare e manifesta forti dubbi che la chiesa ravennate, a quel tempo in aperta concorrenza con il trono di S. Pietro, volesse sostenere l'autorità temporale di papa Adriano, aiutando i Franchi<sup>33</sup>. La posizione critica espressa da Paroletti rimane però un fatto isolato poiché, a partire dalla metà dell'Ottocento per giungere sino ad opere più recenti, la tradizione valsusina troverà sostenitori appassionati. In generale manca alla maggior parte degli autori il rapporto diretto con le fonti medievali, conosciute attraverso la mediazione di altre opere, lacuna questa che da un lato induce a clamorose confusioni, come quella di attribuire a strane leggende l'episodio del giullare e alla *Cronaca di Novalesa* la vicenda del diacono Martino, dall'altro porta ad elidere la distinzione tra fonti e rielaborazioni che di esse sono state fatte considerandole sullo stesso piano e contrapponendo, per esempio, alla *Cronaca di Novalesa* la "verità storica" della tragedia manzoniana<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> *Lettere*, a cura di C. ARIETI, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, VII-I, Verona 1970, p. 215.

<sup>32</sup> A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *Saggi storici e politici*, a cura di F. GHISALBERTI, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, IV, Verona 1963, p. 15.

<sup>33</sup> M. PAROLETTI, *Viaggio romantico-pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia. Opera adorna di vedute prospettiche e litografiche tratte dal vero*, I, Torino 1824, pp. 76-78.

<sup>34</sup> Si vedano le opere erudite elencate sopra, alla n.1.





Resti di "Chiusa" a Chiusa San Michele. In realtà si tratta di strutture più recenti.

L'attenzione degli eruditi locali si è concentrata soprattutto su due elementi: la ricostruzione del percorso seguito dai Franchi per aggirare le chiusa e l'individuazione dei resti delle fortificazioni fatte costruire da Desiderio. I resti delle mura vengono tradizionalmente individuati nel paese di Chiusa, presso il rio Pracchio, nel castello cosiddetto del "Conte Verde", tra Condove e Caprie, e nella sovrastante regione "La mura". Sicuramente la chiusa sorgeva in questo tratto di valle, ma l'identificazione delle strutture murarie è assai dubbia. In primo luogo l'ipotesi di un muro continuo attraverso la valle, simile appunto alla muraglia cinese, si scontra con le caratteristiche del territorio, dove era presente una vasta fascia paludosa che si estendeva dalla Dora sino ai limiti degli attuali centri abitati di Chiusa, Caprie, Condove<sup>35</sup>. Quanto alle presunte mura longobarde di Chiusa, bisogna tener conto che anche in anni recenti il sito è stato oggetto di interventi che non possono non aver causato rimaneggiamenti<sup>36</sup>. Inoltre gli archeologi hanno più volte evidenziato l'impossibilità di

<sup>35</sup> Ancora nel XIV secolo e nei secoli successivi ricorre con frequenza nelle fonti documentarie il toponimo *marescum* per indicare la tipologia del terreno in questa zona.

<sup>36</sup> A metà dell'Ottocento sopra le "mura longobarde" era stato costruito un muro per contenere le piene del rio Pracchio. Attualmente poi a ridosso delle presunte mura sorge una casa moderna, la cui costruzione non può non aver causato alterazioni del sito. REGALDI, *La Dora* cit., pp. 107-108.

datate murature isolate senza il sussidio di scavi archeologici. Analoga riserva va espressa per le presunte fondazioni longobarde in regione "La Mura". Il toponimo compare in alcuni consegnamenti di beni trecenteschi dell'abbazia di S. Giusto, dove si menzionano terre situate "in Mura", "prope muram"<sup>37</sup>. Se nel trecento esistevano ancora resti di murature, esse tuttavia nella memoria collettiva non erano associate alle chiusa, visto che mai vi si fa riferimento, perché la chiusa valsusina non doveva più esistere da tempo. Quanto alla teoria secondo cui il castello del "Conte Verde" sarebbe da considerare parte delle fortificazioni longobarde, essa non regge a un esame più approfondito. Il castello infatti viene menzionato per la prima volta nel 1285 ed è ampiamente attestato nel XIV secolo come centro delle castellate di Caprie, Condove, Mocchie e Frassinere, dipendenti dall'abbazia di S. Giusto di Susa<sup>38</sup>. Le spese documentate per la difesa e la manutenzione delle parti fortificate del castello sono molto limitate e ciò dimostra che esso ebbe, almeno nel XIV secolo, una funzione prevalentemente di coordinamento e salvaguardia della consistente presenza patrimoniale di S. Giusto in una zona in cui essa era minacciata dai concorrenziali interessi economici del monastero di S. Michele della Chiusa sullo stesso territorio<sup>39</sup>.

Se la tradizione valsusina ha conosciuto una eccezionale fortuna tra gli eruditi locali, essa si è tuttavia diffusa ben al di là di questo ristretto ambito geografico. Significativo è un documento del 773 in cui il diacono Martino dona una casa al capitolo di S. Maria di Cremona. Il documento, riportato come autentico nel *Codice Diplomatico Longobardo* del Troya<sup>40</sup>, è in realtà una falsificazione ottocentesca del primicerio della chiesa cremonese Antonio Dragoni, che ben dimostra la diffusione e la portata della tradizione.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Torino, Camerale, *Abbazia di S. Giusto di Susa*, art. 706, § 4, m. 3, doc. 3 (1320); *Idem*, m. 5, doc. 9 (1366); *Idem*, § 19, m. 2, doc. 29-30 (1383-1385).

<sup>38</sup> I conti dei castellani di Caprie e Mocchie, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, Camerale, *Abbazia di San Giusto di Susa*, art. 706, § 19, sono trascritti, almeno per le parti relative al castello del "Conte Verde", in MOLLO, *Le Chiusa* cit., p. 78, nn. 157-159.

<sup>39</sup> Per la fondazione di S. Giusto e per i rapporti del monastero con gli altri enti monastici presenti in valle cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 8-13, 137 sgg.

<sup>40</sup> *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. TROYA, Napoli 1855, p. 688, doc. 977. La falsificazione dragoniana è già segnalata nel *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Torino 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII), pp. 2, 137.

## Una traslazione fantastica: le chiuse di Iacopo d'Acqui

Accanto a quella che abbiamo definito la tradizione valsusina esiste anche una versione “canavesana”, che prende le mosse dal *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui, databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo <sup>41</sup>.

La trattazione degli avvenimenti che portarono alla caduta del regno longobardo nel 773 è singolare ed è indubbiamente discordante rispetto alle versioni tradizionali. Iacopo d'Acqui localizza infatti le difese approntate da Desiderio per respingere i Franchi nella zona di Viverone, oltre Cavaglià. Scrive il cronista che oltre la città di Ivrea, tra la Dora e la costa che vien detta di Callamaz (la Serra d'Ivrea), oltre la città di Cavaglià, era stato eretto un enorme muro, lungo e largo, di pietre grosse e piccole, assemblate come macerie e sopra il muro erano state costruite difese di legno. A metà del muro vi era una grande porta ferrea e i resti di questa costruzione erano ancora visibili nella zona chiamata Logge. Il cronista acquesano poi prosegue la narrazione raccontando che Carlo conquista le chiuse dopo una terribile battaglia che costringe Desiderio a ripiegare su Santhià. I Franchi inseguono poi i Longobardi sino ad un luogo sopra S. Germano che è detto “*saltus Karoli*”. Dopo 30 giorni di combattimenti Carlo riesce finalmente a superare il fossato che divide i due eserciti, facendo compiere un prodigioso salto al suo cavallo, e costringe i Longobardi a ripiegare prima su Vercelli poi su Mortara, un tempo chiamata *Villa Gaudii*, ma che cambierà il nome in Mortara per l'immane carneficina, in cui perdono la vita anche i due guerrieri franchi Amelio e Amico.

Analizzando tutto il *Chronicon* non può sfuggire un elemento che condiziona fortemente l'opera: la tendenza dell'autore ad ambientare in luoghi a lui noti episodi tratti dalla *chanson de geste* o comunque dal patrimonio epico carolingio. Il riferimento alle Logge, la battaglia presso Santhià, la battaglia di Mortara e la morte di Amelio e Amico sono elementi che si ritrovano tutti, pur con qualche piccola diversità, nella *Chevalerie d'Ogier de Danemarque* <sup>42</sup>, una *chanson de geste* del XII secolo, in cui sono narrate le vicende di Ogier, figlio del re di Danimarca, dapprima fedele cavaliere di Carlo, poi suo irriducibile nemico e alleato di Desiderio. Nella *Chevalerie* però il termine *loges* indica le tende di un accampamento. Ora è probabile che Iacopo d'Acqui, conoscendo bene la *Chevalerie*, abbia collegato le *loges* della composizione francese al toponimo “Logge”, che contraddistingueva già in documenti del 1181 <sup>43</sup> la

<sup>41</sup> Per la singolare versione degli avvenimenti del 773 da parte del cronista acquesano cfr. IACOBI AB AQUIS *Chronicon Imaginis Mundi* cit., col. 1490-1491.

<sup>42</sup> *La Chevalerie d'Ogier de Danemarque*, a cura di M.EUSEBI, Milano 1963 (Testi e documenti di letteratura moderna, 6), pp. 65-66.

<sup>43</sup> F. GABOTTO, *Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglià*, in “Atti dell'Università di Genova”, XVII (1902), pp. 25-26.

zona situata vicino al lago di Viverone. Egli poi collega il toponimo *saltus Karoli*, sicuramente reale e probabilmente indicante un semplice podere (*saltus*), al salto fatto compiere da Carlo al suo cavallo per superare il fossato che lo divideva dai Longobardi. L'unica parte che non dipende dalla *Chevalerie* è la minuziosa descrizione delle chiuse, ma la descrizione deriva abbastanza chiaramente dal *Liber Pontificalis* e dalla *Cronaca di Novalesa*, tranne per un particolare: quello della porta ferrea. Accettando per assurdo l'ipotesi che effettivamente le fortificazioni ricordate dal cronista acquesano fossero le chiuse longobarde, è comunque inconcepibile pensarle munite di una porta di ferro, ancor più se si tiene conto che quest'ultima avrebbe dovuto far parte di un sistema difensivo lungo circa 20 chilometri, costituito essenzialmente da murature a secco di dubbia solidità. È dunque possibile che Iacopo d'Acqui abbia inserito un elemento difensivo esistente ai suoi tempi nella descrizione di fortificazioni ben più antiche.

Nel *Chronicon Imaginis Mundi* è quindi evidente la natura letteraria dell'anomala versione riguardante la guerra tra Carlo Magno e Desiderio, ma su di essa si è comunque venuta formando una solida tradizione, basata sull'interpretazione spesso forzata ed erronea di toponimi locali. Anche l'intitolazione a S. Michele della chiesa delle Logge è considerata, come spesso accade nei casi di culto micaelico, una prova inoppugnabile della presenza nella zona di fortificazioni longobarde. Sebbene l'arcangelo fosse effettivamente il protettore del regno longobardo, è necessario usare molta cautela nell'associare meccanicamente ai Longobardi tutte le dediche a S. Michele. Nel caso specifico la dipendenza della chiesa delle Logge dall'abbazia di S. Michele della Chiesa è di per sé sufficiente a spiegare la trasmissione del titolo, fenomeno frequente nei rapporti tra la casa madre e le filiazioni <sup>44</sup>.

Altrettanto poco risolutive appaiono le proposte di identificazione delle strutture materiali: in assenza di dati archeologici più consistenti l'ipotesi che i muri a secco presenti in zona siano fortificazioni longobarde ha il medesimo valore di teorie che negli stessi muri hanno riconosciuto resti di fortificazioni pre-romane o di dighe contro le inondazioni.

Infine un'ultima obiezione: il territorio compreso tra la Dora Baltea e la Serra è molto ampio ed ha un'importanza strategica, ma prevalentemente su scala locale. Per le sue caratteristiche quindi la zona si prestava poco all'installazione di una chiusa, che solitamente sorgeva nei punti di passaggio obbligato delle grandi arterie transalpine. Con questo non si vuole escludere che esistesse nella zona un insediamento longobardo o che ci fossero al tempo di Iacopo

<sup>44</sup> P. CANCELAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975 (Biblioteca Storica Subalpina, 193), p. 23 e A. SETTA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Cavallermaggiore 1996, pp. 34-39.



d'Acqui ruderi più antichi, ma si vuole solo suggerire una certa cautela nel procedere ad identificazioni che possono essere fuorvianti.

## Conclusione

Dall'esame della tradizione letteraria emerge chiaramente la componente mentale che si associa all'idea del confine alpino. La muraglia cinese, i valli di Adriano e di Severo, come abbiamo visto, sono i riferimenti mentali che entrano in gioco quando si pensa alle chiuse. Esse appaiono sempre strettamente connesse all'idea di un imponente confine militare che separa non solo popoli diversi, ma anche civiltà diverse, e in questo senso ben si spiega l'associazione al *limes* romano o alla muraglia cinese, simboli per eccellenza di tale concezione. D'altra parte, a partire dal motivo leggendario del ciclopico muro con cui Alessandro Magno avrebbe circondato i popoli di Gog e Magog, per giungere all'altissimo vallo che separava gli Ungari dal consorzio umano – da Liutprando di Cremona indicato significativamente come *clusae*<sup>45</sup> - numerosi sono gli esempi iconografici e letterari da cui emerge un'identica concezione di confine militare inteso come barriera invalicabile. Tale rappresentazione mentale si lega indubbiamente all'impatto psicologico che esercita l'idea dell'"invasione", di cui viene colto soprattutto l'aspetto di frattura traumatica e irreversibile, concretizzato visivamente nell'immagine tramandataci dalla tradizione dell'imponente muraglia, estrema difesa contro il nemico, che viene superata dall'esercito invasore.

---

<sup>45</sup> LIUDPRANDI *Antapodosis*, I, 5; I, 13, in *Liudprandi episcopi cremonensis opera*, a cura di J. BECKER, Hannover-Leipzig 1915 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*), pp. 7, 15.